

PAOLA PASTACALDI

# L'AFRICA NON È NERA

ROMANZO



**Paola Pastacaldi "L'Africa non è nera" (Mursia, Aprile 2015)  
210 pag. – 17,00 €**

**Presentazione di Matteo Collura, Biblioteca Sormani, 10 giugno 2015**

Innanzitutto il titolo: "L'Africa non è nera". Viene da un articolo giornalistico di Curzio Malaparte, inviato in Etiopia sul finire degli anni Trenta del secolo scorso. Un titolo ossimorico, provocatorio, di grande effetto, come era nello stile del "maledetto toscano". E, sia detto di passaggio, ho voluto specificare che di un articolo giornalistico si tratta, per dimostrare quanto sia importante e da ricordare il Malaparte autore di

articoli rispetto allo scrittore di romanzi. *Kaputt*, grande libro di genere giornalistico (pur con tutte le sue licenze poetiche e invenzioni a effetto), è lì a dimostrare la sua supremazia rispetto a *La pelle*, romanzo dall'indiscusso fascino, ma il cui troppo esibito compiacimento tradisce il bisogno dell'autore di voler esserne considerato l'inappellabile testimone dei fatti narrati.

In un certo senso, con questo suo libro, Paola Pastacaldi intende fare lo stesso. In un certo senso: perché se Paola può essere considerata una testimone dei fatti narrati, è anche, e soprattutto, una scrittrice che con questo romanzo ha voluto rendere il senso di un mondo in cui la natura e i rapporti umani cantano con la voce che la natura e gli esseri umani, in alcuni angoli della terra e in particolari momenti della storia, sanno magicamente trovare, incantando non soltanto chi li ascolta, ma se stessi.

Una bambina italiana all'età di sei anni viene portata dalla madre in Africa, ad Asmara, Eritrea. E lì rimane per un anno. È il 1957. Cosa vede e sente quella bambina di sei anni, in quella città dove l'Oriente più favoloso si stempera in un Occidente che ormai ha perduto ogni velleità coloniale, ma che conserva l'orgoglio di avere portato in quei luoghi selvaggi i monumenti più rappresentativi dell'ingegneria edilizia, la modernità dei potenti motori a scoppio, le avveniristiche insegne dei distributori di benzina con la magica scritta "FIAT"?

Cosa prova, quella bambina, nel vedere lungo le asfaltate strade di quella città africana, nugoli di donne procedere come forzate verso misteriose mete, i bimbi attaccati ai loro seni?

Cosa prova, quella stessa bambina, nel sentire i lamenti delle bestie da soma, pungolati senza tregua da uomini i cui volti sembrano modellati con la creta cotta al sole? E nel vedere gli accattoni trascinarsi, il più delle volte sciancati o mutilati, là dove più si accalca la folla, cosa prova, quella bambina, cosa può pensare?

E le feste, le danze, i colori sgargianti, i monili che tintinnano al sensuale movimento delle braccia e delle caviglie; e gli uomini dagli sguardi infiebrati e le donne dai volti nascosti, gli occhi di velluto sopresi a scrutare quel che sarebbe loro proibito... Cosa prova una bambina di sei anni nel vedere e sentire tutto questo?

La risposta ci è data dal romanzo di cui qui si sta parlando. Un romanzo che racconta l'Africa vissuta dall'autrice in cuor suo e nella sua mente, giorno dopo giorno, fino a farne un'ossessione. Un romanzo magnifico, denso, inzuppato nell'esotismo fino all'exasperazione, ma – come è stato notato da chi conosce meglio di me la storia dei luoghi in cui esso si svolge – rigorosamente documentato. E qui va fatto cenno alla professione di Paola Pastacaldi, il giornalismo; un giornalismo fatto di riscontri più e più

volte verificati; un giornalismo che si fida soltanto della “cosa vista”, ragion per cui da anni Paola dà la caccia ai testimoni viventi, consulta testi rari, si attarda nelle biblioteche, fa avanti e indietro tra l’Italia e quella parte d’Africa dove suo nonno paterno prese moglie e dove lei trascorse, bambina, un intero anno. Da quell’esperienza è nato questo romanzo.

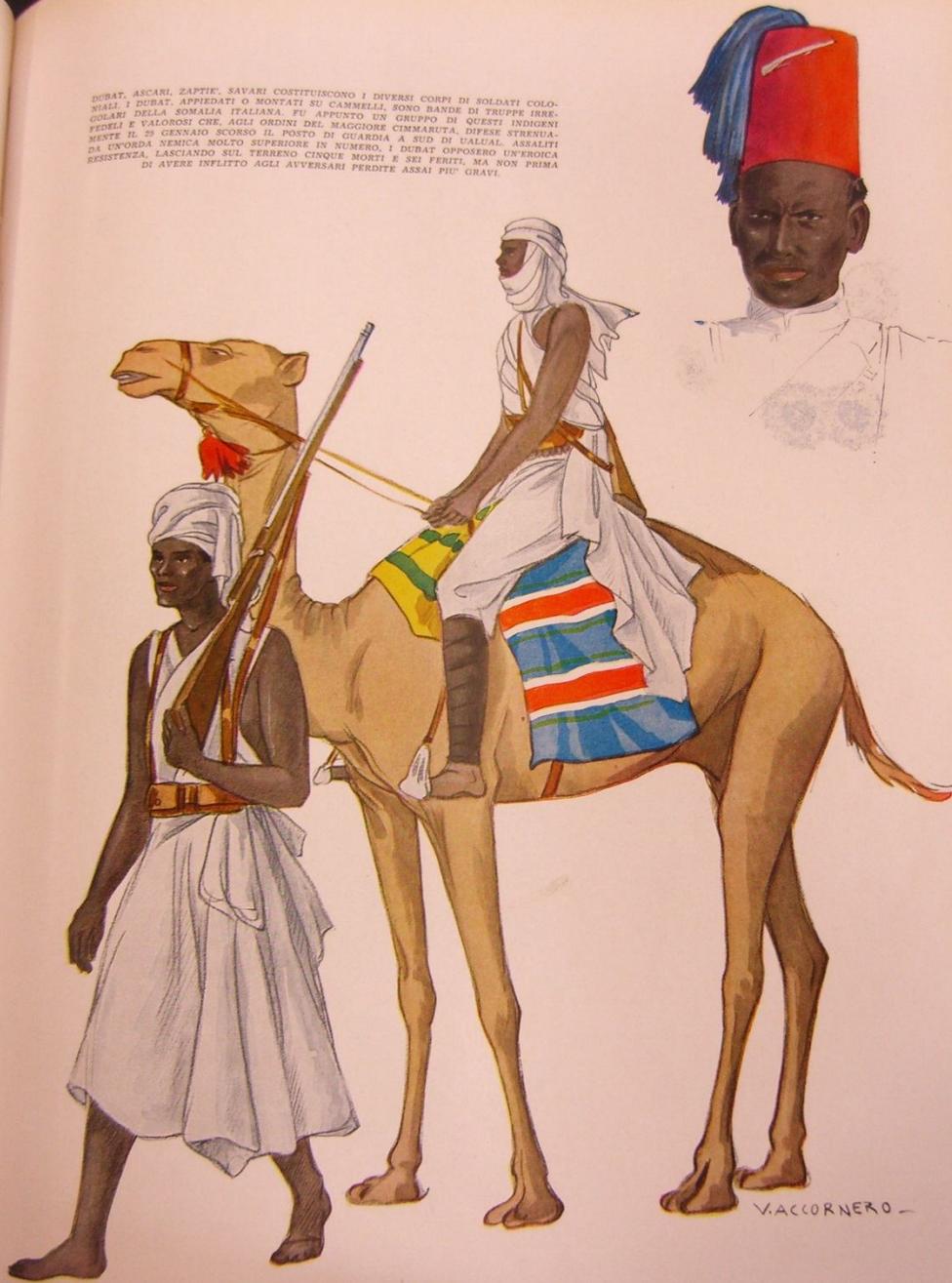
Non c’è molta letteratura sulle vicende coloniali italiane, vicende che riguardano poco più di un sessantennio: precisamente dal 1880 al 1941. Ed è comprensibile, perché da questo punto di vista la storia del nostro Paese non porta i segni di quell’epopea tragica quanto esaltante (letterariamente parlando) che ha cambiato i connotati di interi continenti. Poca letteratura coloniale da parte italiana e quasi sempre si tratta di storie militari o, con protagonisti, dei militari. Le donne sempre lì, nei loro angoli bui, a esprimere una sensualità selvaggia e pericolosa... Gli unici amori veri, le uniche donne vere, quelle rimaste in patria, le carni bianche come il latte e i capelli spesso del colore dell’oro.

Conosciamo questi libri, non tutti – è giusto dire – da archiviare come scopiazzature di genere, non tutti da buttare via. Tra questi – a partire dal celebre *Tempo di uccidere* di Ennio Flaiano – ci sono notevoli esempi di narrativa. In questo filone s’inserisce d’autorità Paola Pastacaldi, e non soltanto per questo *L’Africa non è nera*, ma perché autrice di un precedente romanzo che dieci anni fa colpì coloro che lo lessero per la sensualità di cui sfavilla, in un piacere di raccontare la vita – tutta, e da ogni punto di vista – che non si dimentica. *Khadija* è il titolo di quel romanzo. Il romanzo di un Veneto colonialista (c’è sempre una legge del contrappasso...) che oggi trova la sua giusta conclusione in questo bellissimo, denso, vero racconto, in cui nulla è tralasciato, a partire dalle infami pretese fasciste (le “faccette nere” si prendono e si delibano come fossero frutti pencolanti dagli alberi, ma non è consentito tenerle come compagne o, peggio, come fidanzate o mogli, pena la galera...). E ci svela cosa cantavano i nostri connazionali nell’intimità delle misteriose colonie, cosa mangiavano, cosa facevano momento per momento. Un’impresa da tenere nel conto, perché *L’Africa non è nera* supera appena le duecento pagine.

Duecento pagine in cui si racconta l’amore come raramente accade, e l’insonnia delle notti incognite, gli orecchi tesi a seguire le scorribande dei predoni; e le grida delle scimmie terrorizzate dall’arrivo del leopardo; e le attese snervanti delle iene nelle notti di luna, una luna che solo da quelle parti si può vedere... e il grammofono e i balli improvvisati e il tacchettare dei reparti inglesi che se ne vanno, alle finestre le bandiere color azzurro con due rami d’ulivo al centro. Vale a dire l’Eritrea che si apprestava a diventare quella di oggi.

Matteo Collura

DUBAT, ASCARI, ZAPTIE, SAVARI COSTITUISCONO I DIVERSI CORPI DI SOLDATI COLO-  
NIALI I DUBAT, APPIEDATI O MONTATI SU CAMMELLI, SONO BANDE DI TRIPPE IRRE-  
GOLARI DELLA SOMALIA ITALIANA. FU ADUNTO UN GRUPPO DI QUESTI INDIGENI  
FIDELI E VALOROSI CHE AGLI ORDINI DEL MAGGIORE CIMMARITA, DIFESE STRENUA-  
MENTE IL 29 GENNAIO SCORSO IL POSTO DI GUARDIA A SUD DI UALUAL. ASSALITI  
DA UN'ORDA VENIVA MOLTO SUPERIORE IN NUMERO, I DUBAT OPPOSERO UN'EROICA  
RESISTENZA, LASCIANDO SUL TERRENO CINQUE MORTI E SEI FERITI, MA NON PRIMA  
DI AVERE INFLITTO AGLI AVVERSARI PERDITE ASSAI PIU' GRAVI.



(Allegato a « L' Illustrazione Italiana » del 20 ottobre 1933-XIII)

Dubat, da L'illustrazione italiana

## **“L’Africa non è nera” - Una lettura complice e emotivamente intensa**

di Paolo Ferruzzi

Una lunga scala sale verso il ponte della nave già stracolmo di una fiumana di corpi e bandiere e canti eccitati e Francesco la sale stringendo forte a se il biglietto di terza classe Napoli-Massaua. Francesco è uno dei tanti che parte verso una terra lontana con sogni immaginosi e propositi concreti. Verso l’Africa delle cartoline di Regime per portarci le zolle della propria terra e quei prodotti che nelle zolle della propria terra conoscono dar frutto come la “vide del Piave” e grano e pannocchie e radicchi dell’altopiano. E l’Africa per Francesco, come per tutti gli altri, è nera solo nelle canzoni cantate a squarciagola dai soldati che del nero conoscono solo il colore delle proprie camice o dell’immaginata ragazza dell’Abissinia.

E’ un’Africa bianca quella che quegli occhi vedono nella luce abbagliante, è bianca nella sabbia che fiancheggia il lento navigare, è bianca nell’uva in stracolmi cesti offerti, è bianca nei minareti aguzzi e nelle piccole case allineate lungo la banchina e bianca nel palazzo del Governatore e bianca nel bianco dell’arcipelago delle isole Dählac. Come può essere un’Africa nera quella che percorre Francesco su l’auto per raggiungere Asmara lungo una strada disseminata di operai che gridano i nomi delle loro città: “Napoliii, Genovaaaa, Bariiii”?. E non è ancora nera l’Africa che incontra Francesco davanti al bel Forte Baldissera, l’ospedale Regina Elena, il teatro Asmara, la cattedrale lombarda, il minareto della moschea, le torri della chiesa ortodossa, il palazzo del Governatore, l’albergo Italia, l’ufficio Postale. I villini con le statue romane e i cancelli di ferro battuto. Nessuna giustificazione trovano questa varietà e originalità di edifici dell’essere proprio lì nella terra d’Africa, dove Francesco trova lavoro e la fortuna sognata senza, in realtà, conoscere l’Africa nel suo essere e nel suo profondo. Con un ribaltamento di piano prospettico Paola Pastacaldi, a pagina 29 di questo stupendo suo romanzo, ci riporta dentro le viscere profonde ancestrali di una Terra che non può essere fatta e detta nostra e lo fa con una immagine che sibila improvvisa in una notte stellata. E’ un’immagine che ti ammanta di tremore e lo fa attraverso sagome di scimmie che camminano in colonna dirette chissà dove alte e robuste da far paura. Che circondano il camion fermo nel mezzo della strada battuta. Hanno denti lunghi come zanne e fissano l’uomo bianco immobile sul predellino come si guarda uno straniero e niente può riportare quell’uomo alla bellezza delle stelle che segnano la magia della volta africana. Il fiato delle iene e gli occhi che brillano la notte e il latrare dei cani e ancora

quelle scimmie che si avventano sulle ruote per tentare di svitarne i bulloni. Paura che ti avvolge e attanaglia; risalire sul camion e avviare il motore e fuggire lontano e tutto non è più come prima.

Taglio netto questo che magistralmente l'autrice dà a una Terra proposta in'immagine falsa come cartolina edulcorata e riporta il lettore, oramai complice e partecipe, dentro un'Africa nera delineando sempre più quella demarcazione netta tra chi africano è e chi non lo potrà mai essere. Un mondo che non poteva né mai avrebbe potuto far parte di quella folla affollata sul ponte di quella nave come non lo sarà e potrà essere per i figli di quelli che avevano inteso quel mondo come un mondo che non poteva, né mai avrebbe potuto appartenere loro e che non riusciranno a immaginare oltre "la sottile linea della diversità" e nella "stessa linea che segna i palmi rosati delle loro mani dal colore scuro".

Paolo Ferruzzi



Asmara, 1939. Francesco Bellio con i camion per la distribuzione dell'acqua

## **“L’Africa non è nera”**

Intervista di Maria Signori

“L’Africa non è nera” di Paola Pastacaldi (Mursia, aprile 2015) Opera storica e familiare sugli italiani ad Asmara, in Eritrea, durante il periodo coloniale, della giornalista e scrittrice Paola Pastacaldi. Un romanzo che è un viaggio nella memoria di un nonno che lascia il Veneto nel 1935, per lavorare in Eritrea e dare un futuro alla sua famiglia. E’ anche la storia di sua figlia che lo raggiunge ad Asmara e si innamora di un meticcio, figlio di un diplomatico italiano e di una donna oromo di Harar. Una storia che porta alla scoperta del lavoro degli italiani in colonia e delle relazioni con le indigene, i figli meticci e le leggi razziali di Mussolini. Sino all’arrivo degli inglesi nel 1941 e alla fine dei programmi illusori del Duce.

“L’Africa non è nera”. Un titolo inusuale per un romanzo che si stampa oggi. Perché un titolo così provocatorio?

“E’ il titolo di un articolo scritto per il Corriere della Sera da Curzio Malaparte che, tra gennaio e aprile del 1939, attraversò l’Etiopia per raccontare l’Impero italiano, e visitò anche l’Eritrea. Malaparte avrebbe voluto pubblicare le sue corrispondenze sull’Africa, ma il libro non vide mai la luce. In quell’articolo descrisse le partenze dei coloni diretti in Abissinia. Povera gente senza lavoro, contadini, ma anche artigiani e piccoli imprenditori che non sapevano nemmeno dove fosse, nella cartina geografica, l’Eritrea ma, in cuor loro, immaginavano una seconda patria. Il titolo è legato all’epoca e anche provocatorio”.

Le colonie appartengono a un pezzo di storia dimenticata, perché legata alle miserie del fascismo?

“Ormai quasi tutti sanno che gli italiani in colonia, durante la guerra d’Etiopia, hanno usato il gas nervino e hanno ucciso migliaia di indigeni innocenti, non solo i soldati, ma anche parte della popolazione. Indro Montanelli, che aveva fatto la Guerra d’Etiopia, aveva sempre negato l’uso del gas, per poi ricredersi negli ultimi anni. Rodolfo Graziani, viceré d’Etiopia, nel 1937 fu responsabile di uno dei peggiori eccidi della storia coloniale. Fece uccidere per rappresaglia, dopo un attentato subito ad Addis Abeba, migliaia di giovani etiopi, futura classe dirigente del Paese, più una buona parte del clero, i monaci di Debra Libanos, ma anche gli indovini e i cantastorie, eredi di una tradizione orale e culturale tra le più nobili dell’Africa. Nel mio romanzo mi sono concentrata sulla vita di Asmara e non sulla guerra d’Etiopia, sul lavoro degli italiani e le relazioni con le donne indigene”.

Chi è il protagonista?

“Un veneto di Treviso, partito in cerca di fortuna verso Asmara nel 1935, vissuto lì sino alla fine della colonia nel 1941 e poi trattenuto dagli inglesi sino alla fine del protettorato, nel 1951. Un italiano povero e figlio di contadini, partito con l’idea di costruire strade, che decise di fare un altro lavoro, perché capì che serviva acqua pulita ai suoi connazionali che sbarcavano a centinaia ad Asmara e organizzò la distribuzione dell’acqua casa per casa, prima con i cavalli, poi con i camion Fiat. Parlo di un periodo breve di quindici, sedici anni, ma così ricco di avvenimenti, di rivolgimenti avventurosi, a tratti rocamboleschi. Molto, molto interessanti per uno scrittore. Nel 1935 ad Asmara in poco tempo sono arrivati migliaia di italiani e la città dovette svilupparsi architettonicamente in tutta fretta, diventando un prototipo di una piccola città di provincia italiana. Gli architetti costruirono di tutto, in molti stili diversi, neoclassico, romano, lombardo, liberty, razionalista, decò. Fecero bar, ristoranti, viali, ospedali, teatri, cinema, chiese di ogni credo, ortodosse, cattoliche e persino la moschea. La fantasia di quel periodo è riassunta nella stazione di servizio a forma di aereo “Fiat Tagliero” in stile futurista, costruita nel 1938 dall’architetto Giuseppe Pettazzi. Tutti pensavano, all’epoca, che sarebbe crollata e, invece, è ancora lì. Vogliamo parlare dell’impervia linea ferroviaria costruita sulle montagne dell’altopiano tra il 1887 e il 1932, 118 chilometri di binari? Sospesa a 2300 metri di altezza, una littorina che da Massaua sul mare si inerpica sull’altopiano”.



Asmara 1942. Francesco Bellio con il carro per il trasporto dell’acqua

Esiste una vera memoria collettiva del periodo coloniale?

“Si dice che un italiano su tre abbia una memoria coloniale in casa, nascosta in qualche cassetto e quasi completamente dimenticata. Gli italiani non hanno affrontato la materia e fatto una corretta rielaborazione di quel periodo. Lei ha una sua memoria collettiva? Sì. Ho due storie familiari. Due nonni che sono andati in Africa, uno in Etiopia, l'altro in Eritrea in periodi differenti. Mia madre, la figlia di quel nonno partito nel 1935, mi raccontava tante storie. Nella memoria che è giunta fino a me, è chiaro che in quel periodo la vita nelle colonie era intensa e unica. Gli italiani dovevano creare tutto da zero: ciò che serviva per sopravvivere, ma anche per vivere al meglio. Ad Asmara, al Circolo degli Italiani, si facevano feste e balli, ma c'erano anche il tennis, i campi da golf. Tutto dipendeva dalla loro capacità di inventare. La fame li aveva spinti a partire, ma la fantasia aveva dato le ali ai loro bisogni. Sfogliando il “Chi è? dell'Eritrea” del 1952 di Giovanni Puglisi o “La Guida dell'Africa Orientale Italiana” del Touring del 1938, si scopre quanto italico ingegno si sia sviluppato prima e anche dopo, sotto l'ombra dell'Union Jack, la bandiera inglese, come ha scritto in un titolo indovinato lo studioso Nicholas Lucchetti. Eppure mancavano i rifornimenti dall'Europa, perché il canale di Suez era chiuso. Gli italiani crearono tutto con inventiva. Dopo il 1941 fu un autentico tripudio di prodotti. Alla biblioteca diplomatica della Farnesina si può consultare il Catalogo della mostra dei prodotti d'Oltremare che si tenne ad Asmara nel 1943 e capire quanta inventiva avevano gli italiani”.

Cosa altro le raccontava sua madre?

“La ex colonia, a fine Anni Quaranta, era per lei un luogo estremamente divertente, nonostante le difficoltà politiche e gli attacchi dei banditi shifta. Si viveva come in una città grande, forse internazionale. Per questo i ricordi di mia madre sono anche giustificati. Gli inglesi avevano portato le loro abitudini. All'indomani dell'occupazione di Asmara, nell'aprile del 1941, fecero una grande festa all'Hotel CIAAO, l'ex Compagnia italiana Alberghi Africa Orientale. E chi suonava? Un'orchestra italiana. Nel mio romanzo la musica fa da colonna sonora a tutto quel periodo. Si comincia nel 1935 con “Faccetta Nera, bell'Abissina” e si passa a “Ma Pippo Pippo non lo sa”, “Un'ora sola ti vorrei”, a “L'Oasi di Giarabub,” “Serenata a Sellassie”, “Mille lire al mese”, e, infine, con gli inglesi arriva anche la musica dei neri americani, il boogie-woogie. Gli italiani sanno adattarsi facilmente e velocemente. Certo tra il 1941 e il 1943 è stata durissima; ci sono stati migliaia di prigionieri e le navi bianche, quelle della Crocerossa, a salvare chi voleva tornare in patria, circumnavigando l'Africa”.

In che modo emerge nel romanzo il rapporto con le donne indigene?

“Ci sono incontri amorosi, storie di sesso, ma anche sentimentali. Gli italiani partivano spesso soli, le mogli e le figlie rimanevano a casa. Il rapporto con le donne indigene è stato fondamentale. E' il tema centrale degli ultimi studi sulle ex colonie. Le relazioni con le donne fiorivano spontanee, il mito della Venere Ottentotta furoreggiava tra i soldati. Poi sono arrivate le durissime leggi razziali: era proibito avere una donna nera come moglie, pena tre anni di galera, proibito avere, adottare o riconoscere figli meticci. E questi italiani, spaventati, le abbandonarono con i loro figli. Un capitolo terribile e ignorato del nostro colonialismo. Tutto da raccontare. I figli di queste unioni, i meticci, oltretutto erano anche rifiutati, odiati, dagli eritrei stessi, come ha raccontato la scrittrice Erminia dell'Oro nel romanzo "L'Abbandono". C'è da dire che Giulia Barrera, archivista di Stato di Roma esperta di colonialismo, ha scritto un interessante articolo su "Patrilinearità, razza e identità in colonia" in cui ricorda che non tutti gli italiani rispettavano le leggi. Nel mio romanzo racconto il desiderio degli italiani coloni di avere una donna, la novità di avere un'indigena come moglie, la facilità di queste relazioni. La scoperta del sesso. E c'è anche la storia di un giovane meticcio, bello e colto, che non è stato abbandonato, ma è stato educato all'italiana. Il suo percorso e la sua crescita rappresentano simbolicamente l'Africa coloniale, prima sottomessa e, poi capace di rifiutare l'Italia e rivendicare l'indipendenza”.

Quali sono state le sue fonti?

“Gli storici ufficiali, tutti, e quelli più giovani che stanno rianalizzando il periodo con saggi critici. Un grande aiuto l'ho avuto da Irma Taddia, professore ordinario di Storia e Istituzioni dell'Africa di Bologna. Ho letto i diari privati dell'Archivio di Pieve Santo Stefano, ho visto le foto d'epoca dell'Isiao, l'Istituto di Studi Italo africani, ormai chiuso, ho consultato la Biblioteca Archivio Africana di Gian Carlo Stella a Fusignano. Ma anche qualche storia privata scovata da sola, e raccontata da figli, da nipoti di camionisti o di piccoli imprenditori. Memorie rare e bellissime. Ho anche visto cartoline e foto, trovando dettagli interessantissimi. Ho trovato le cartoline di Maria Josè, che faceva la crocerossina tra i soldati, ma anche quelle delle prostitute chiamate mambrucche che c'erano a Suez. Immagino l'agitazione di un contadino che arrivava sul Mar Rosso e scopriva i bordelli egiziani e le belle e floride mambrucche”.

Lei ha vissuto in Africa?

“Sono stata portata da mia madre ad Asmara poco dopo essere nata e, quando avevo sei anni, ho vissuto lì per un anno intero. Poi sono tornata in Italia. La ricerca

delle radici mi ha spinto varie volte in Etiopia ed in Eritrea. Uno dei viaggi più commoventi è stato quando ho deciso di cercare la tomba di mio nonno, Giuseppe Pastacaldi che sapevo sepolto nel cimitero cattolico di Harar. Ci sono i disegni di alcuni esploratori tra i quali Giuseppe Maria Giulietti, ucciso in Dancalia nel 1881, che la ritraggono così isolata sulla cima di una altura, con le euforie intorno. All'epoca era nota per il caffè. Una città musulmana in un impero che è sempre stato cristiano. Harar aveva la fama di considerare una disgrazia l'ingresso degli stranieri dentro le sue antiche mura. Mio nonno Giuseppe Pastacaldi arrivò ad Harar a fine Ottocento, percorrendo la carovaniere degli schiavi e lì visse sino alla morte nel 1921. Harar è oggi Patrimonio dell'umanità dell'Unesco".

Ha poi trovato la tomba di suo nonno?

"Sono entrata nel piccolo cimitero di Harar. Le mura erano intatte, ma dentro era stato tutto distrutto, le tombe dell'Ottocento erano state scoperchiate e le lapidi spezzate. A terra tante ossa. Rabbrivido al pensiero di quando ho capito che, tra tanta erba secca, stavo calpestando le ossa dei morti. Il nonno paterno, Giuseppe Pastacaldi, ha lavorato per il Governo Italiano, è più volte citato dal ministro Ferdinando Martini nel suo libro "Nell'Affrica italiana". Si unì ad una donna musulmana oromo di nome Khadija, poi convertita al cattolicesimo, probabilmente dal vescovo francese Marie-Elie Jarosseau. La storia di questa donna, consegnata in omaggio a mio nonno, e del loro amore l'ho raccontata nel romanzo dedicato all'Etiopia, edito da peQuod, Ancona. Il titolo è Khadija".

Romanzo che ha vinto un premio, vero?

"Sì. Il Premio letterario Città di Vigevano nel 2005".